

ISTITUZIONI AL BIVIO

Centodiciasette a uno: questa la differenza di richieste di numero legale al Senato per numero omogeneo di sedute nella XII e nella XIII legislatura, durante i governi presieduti da Prodi e Berlusconi. Più precisamente, nella scorsa legislatura al Senato, dove il Polo non aveva la maggioranza, dalla quinta alla ventottesima seduta ci fu una sola richiesta di verifica di numero legale (mentre durante tutta la vita del governo Berlusconi la verifica fu richiesta quindici volte e il numero

Filibustering Polo-Ulivo 117-1

legale per sei volte). Nell'attuale legislatura, con a capo del governo Romano Prodi, al Senato dalla terza alla ventiseiesima seduta la richiesta di numero legale è stata effettuata per centodiciasette volte, e per undici volte questo è mancato. Di queste centodiciasette richieste circa settanta provenivano dalla Lega per la Padania indipendente; delle restanti, in gran parte fatte a partire dall'11 luglio, tre erano richieste di senatori di An e il resto di senatori di Forza Italia.

Riforme, torna il dialogo La strada è la Bicamerale

Berlusconi: «Proviamo, mi fido di D'Alema»

Trattative frenetiche I Poli alla ricerca di garanzie reciproche

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Garanzie, chiedono dall'una e dall'altra parte. Che la stagione delle riforme ormai si apra, non ci sono più dubbi. Nemmeno l'opposizione, nel dibattito parlamentare in corso, può più tirarsi indietro. Se un alibi cercava, il presidente del Consiglio lo ha opportunamente fatto saltare, ieri mattina nel nuovo intervento al Senato, quando ha ricollocato la «preoccupazione» per l'ostruzionismo del Polo nell'ambito del «comune dovere di garantire il funzionamento delle istituzioni democratiche». La stessa pretesa di una Assemblea costituente, a cui fin qui il Polo si è affidato, poteva servire ad acuire la contrapposizione, e probabilmente questo calcolo è stato fatto in qualche frangia del Polo, ma la conseguenza ultima sarebbe stata di tirarsi fuori dal lavoro istituzionale che il centrosinistra è determinato ad affrontare, pur con le differenziazioni che c'erano e restano nelle sue file. Persino Francesco Cossiga s'è sentito in dovere di richiamare il Polo a «non attardarsi su «obiettivi poco credibili». E Berlusconi, Fini, Buttiglione e Casini hanno dovuto abbazzare.

Al Polo i conti non tornano

Ma nemmeno la maratona oratoria in atto in Parlamento è sufficiente a superare tutti i contrasti. Un accordo vero e proprio è impedito dal fatto che i due schieramenti hanno già presentato due opposte risoluzioni. Giuliano Urbani si tradisce con una battuta: «Ho lavorato tanto su un testo, ma non avrei imprecauto contro la doppia fatica di lavorare su più testi». Vale a dire, nel costruire, dalle opposte sponde, un ponte di collegamento. Per la verità, la maggioranza non sforzo l'ha compiuto, indicando la costituzione di commissioni speciali, alla Camera e al Senato, che in stretto collegamento accelerassero il lavoro costitutivo. Ma tant'è. L'opposizione resta con la sua bandiera della Costituzione e del presidenzialismo, ma «prende atto», come dice Fini, «vuole cooperare», come sostiene Berlusconi, si dichiara «non ostile», come affermano in coro, a «strumenti proposti dall'Ulivo che riescano a conseguire lo scopo». Tradotto dal politichese, significa che si asterrà sul dispositivo della risoluzione della maggioranza che attiene, appunto, agli strumenti. Senza più pregiudiziali, anzi con una reattiva conversione, a una Bicamerale, indubbiamente più autorevole, a cui una legge costituzionale potrebbe consegnare poteri redigenti.

Si è recuperata, così, una volontà d'intesa, che quantomeno fa ripartire la macchina. Come, in quale direzione e in quali tempi, è la materia delle frenetiche e a più livelli trattative di queste ore, che potrebbero portare a un ritocco del dispositivo della risoluzione della maggioranza prima del voto, su cui si deciderà oggi dopo un nuovo incontro dei capigruppo della maggioranza a palazzo Chigi. E sono destinate comunque a continuare, appunto, sulle garanzie. Che il centrosinistra chiede al Polo perché la sua disponibilità non si risolve solo in un espediente tattico o, peggio, nasconde il trucco di quelle che Fabio Mussi chiama «forzature plebiscitarie». E il Polo chiede al centrosinistra «senza - così si esprime Berlusconi - frenare, fare accademia, prender tempo».

Anche qui s'impone una doppia traduzione. La preoccupazione di

Mussi, e ancor più del popolare Sergio Mattarella, è che una volta dato il via libera a procedere per legge costituzionale alla commissione Bicamerale, l'opposizione la lasci approvare dalla sola maggioranza, e non con i due terzi delle assemblee, per poi delegittimarla proponendo un referendum abrogativo in nome dell'Assemblea costituente. Un rischio superabile con la firma almeno della legge costituzionale da parte di tutti i capigruppo che convergono sulla Bicamerale: se non garantisce automaticamente i due terzi nel voto finale, costituisce pur sempre un vincolo politico e, soprattutto, morale. In questo caso, la Bicamerale potrebbe anche cominciare ad avviare i suoi lavori ordinari, in attesa di ricevere i maggiori poteri dalla legge costituzionale. Ma la precedente soluzione delle commissioni speciali può anche intrecciarsi con la nuova, nel senso che è in queste sedi che si comincia a definire la stessa legge costituzionale sulla Bicamerale. E questa potrebbe poi essere formata in linea di continuità - dagli stessi componenti delle commissioni. Non solo: se queste avessero una presidente della opposizione (il candidato più autorevole è Giuliano Urbani alla Camera), l'altra un presidente della maggioranza (si parla del senatore Giovanni Pellegrino), uno dei due poi potrebbe essere il presidente della Bicamerale.

La lancia di Achille

La preoccupazione di Berlusconi sui tempi predefiniti è meno agevole da tradurre perché risente della competizione interna al centro, del Polo e non solo. Se è solo per la scadenza della fine del '98, perché allora comincia il semestre bianco del presidente della Repubblica, non dovrebbero esercitare eccessivi problemi. Ma il professato timore del Polo che l'emergere di convergenze più larghe, non comprensive però di tutta intero il centrosinistra, finisca per immobilizzare la maggioranza, in realtà sembra nascondere il sospetto, tutto interno al centrodestra, di reciproci scavalcamenti nel costruire rapporti o fomentare contrasti con questa o quella parte della maggioranza. Come per le tensioni innescate già in questi giorni dal rifiuto di Diego Masi di firmare la mozione di del centrosinistra (con il gruppo che però decide di votarla) o dall'ostilità di Rifondazione comunista e di una parte dei Verdi verso una convergenza anche solo metodologica con il Polo. Non a caso il Polo pretende che, commissioni speciali o Bicamerale, la composizione sia su base proporzionale e non in rapporto alla composizione dei gruppi parlamentari. Ma, ammesso e non concesso che sia un timore fondato (le riforme appartengono pur sempre alla specifica autonomia del Parlamento), come si può credere che la garanzia sia costituita da una presidenza di Francesco Cossiga? Lo stesso Rocco Buttiglione, che dà voce ai sussurri, non nasconde che il nota favore dell'ex presidente della Repubblica per il modello gollista potrebbe farlo considerare di parte. Ma insiste: «Io vedo Cossiga con la lancia di Achille, quella che da una parte colpiva mortalmente, dall'altra sanava le ferite». Ma chissà se è solo l'astrea ricandidatura di Ciriaco De Mita che Fini esorcizza quando dice: «Attenti che c'è anche Rifondazione democristiana».

Cala la febbre polemica del Polo, c'è ascolto reciproco nell'avvio in Parlamento del dibattito sulle riforme istituzionali. E in questo clima matura una possibile intesa: né Berlusconi né Fini insistono sull'assemblea costituente. «Apriamo un dialogo chiaro e leale», dice il leader di Forza Italia nel dare atto delle «sincere intenzioni» di D'Alema. Mattarella (Ppi): «Aperti alla ricerca di punti di incontro». Polemica di Cossutta con Maccanico

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Sono convinto - dice Massimo D'Alema - che sapremo trovare insieme una via parlamentare per provarci, a fare le riforme». Il suo intervento, ieri pomeriggio alla Camera, precede quelli dei quattro leader del Polo. L'attenzione è tutta puntata alle reazioni. Che diranno di un clima assai diverso da quello, tempestoso, che si respirava appena ventiquattrore prima nella stessa aula di Montecitorio dopo il discorso di Romano Prodi.

C'è ascolto reciproco, e qualcosa di più: in quel momento non c'è ancora una intesa ma gli irrigidimenti del centro-destra sull'assemblea costituente non ci sono più. Certo, non mancano le punte polemiche, contro il presidente del Consiglio che non c'è (lo rileva il presidente di An, Gianfranco Fini) e contro le iniziative del ministro Maccanico (lo farà Armando Cossutta); né mancano le battute sulle differenziazioni nella maggioranza circa gli sbocchi del processo riformatore. E tuttavia i segnali di una disponibilità ad un confronto senza pregiudiziali non mancano.

I segnali del centrodestra

Lo stesso Fini ne lancia alcuni, anche a proposito dei diversi orientamenti in alcune delle forze della maggioranza. Nel centro-sinistra ci sono «le posizioni avanzate del Pds» («giunto in modo del tutto legittimo al governo»), e quindi non si può parlare di «conservatorismo istituzionale» della coalizione di maggioranza: c'è però, a suo dire, «un tasso di conservazione maggiore che nel Polo». E non a caso Prodi è assente, stretto nella doppia morsa di Rifondazione e dei Popolari. Quanto alle prospettive, «la via maestra» è la costituzione. Rifiutarla è atteggiamento «miope», ma non per questo «rinunceremo a fare la nostra parte».

Dopo l'attenzione di Fini la «soddisfazione» di Berlusconi. Anche lui tiene a distinguere tra governo e maggioranza: «Prodi non cerchi il

muro contro muro: il male oscuro non sta nell'opposizione, le sue difficoltà sono nella maggioranza». Ma con i partiti si può discutere, i margini ci sono, ed in particolare con D'Alema, cui vuol dare atto delle «sincere intenzioni». Vero è che per il Cavaliere la Costituzione americana è migliore di quella italiana, e che per questo bisognerebbe cominciare a riformare la nostra sin dall'inizio, puntando sul liberismo. Ed è pur vero che tra le prime riforme indica misure per fronteggiare «i rischi di giustizialismo», anche se non crede di incontrar consenso «quasi si parlasse di qualcuno di noi».

Il Cavaliere: tempi certi

Ma, tolte le schermaglie, Berlusconi va rapidamente al sodo: anche lui vorrebbe la costituente, ma ammette che «difficilmente» l'otterrà. E allora, se ci saranno «tempi e procedure certe», la promessa: «Collaboreremo, parteciperemo senza riserve mentali al dialogo con le nostre proposte». «Apriamo un dialogo chiaro, leale e concreto sulle riforme - aggiunge - lavoriamo insieme anche sull'ipotesi del semipresidenzialismo. Ma con una garanzia: se il lavoro di questo parlamento non produrrà soluzioni all'altezza dei problemi, allora si dovrà eleggere l'assemblea per le riforme».

Risposta del capogruppo dei Popolari, Sergio Mattarella: «Per la nostra parte siamo aperti al dialogo, al confronto, alla ricerca sincera di punti di incontro, ma senza che alcuno possa prefigurare sin da oggi gli esiti del confronto parlamentare sui contenuti nelle riforme». Ed infatti Mattarella mentre da una parte contesta l'ipotesi di ridiscutere i principi fondamentali della Costituzione, dall'altra parte ribadisce la posizione del suo partito favorevole al governo del premier.

Il cancellierato non garba invece al segretario del Cdu, Rocco Buttiglione («in Italia non funzionerebbe») che propende per un sistema

Il premier aggiunge qualche riferimento allo statuto dell'opposizione. Salvi: confronto anche con la Lega

Bis di Prodi al Senato, clima più disteso

Romano Prodi è intervenuto ieri mattina anche al Senato, prima del dibattito sulle riforme. Stessa polemica contro l'ostruzionismo, ma qualche parola in più sull'esigenza e le modalità di un accordo per la gestione di una ordinata, se pur conflittuale, democrazia parlamentare basata sull'alternanza. Più moderati anche i toni dei capigruppo della minoranza. Cesare Salvi: il confronto non metterà indiscussione la coalizione di governo, e deve coinvolgere la Lega.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Tutti insieme possiamo rapidamente superare le incomprensioni e le diffidenze reciproche»: il presidente del Consiglio, Romano Prodi, conclude così il suo discorso di venti minuti davanti al Senato. Prodi non arretra di un millimetro rispetto all'intervento dell'altra sera a Montecitorio, ripropone «le stesse preoccupazioni, ma anche i medesimi auspici e le medesime speranze». Le preoccupazioni per un Parlamento «bloccato da espedienti» delle opposizioni, che si illudono di far emer-

gere - a colpi di verifiche di numeri legali e assentandosi dall'aula - «i segni di una debolezza politica e addirittura di una scarsa coesione della maggioranza». Ma Prodi esprime anche la speranza che maggioranza e opposizioni possano trovare il terreno comune di un confronto leale e concreto e individuare «regole comuni per consentire alla maggioranza di deliberare, all'opposizione di svolgere pienamente e correttamente il suo ruolo, al governo di avere dal Parlamento decisioni in tempi certi».



L'aula della Camera

Marco Lanni

E a Cossutta non si accende il rosso...

Una salutare risata, dovuta ad una battuta del presidente della Camera, quando ieri tocca al presidente di Rifondazione, Armando Cossutta: comincia a parlare ma non si sente niente. Il microfono non funziona. «Non si accende il rosso», dice Violante, con riferimento (a doppio senso, naturalmente) alla mancanza del segnale sul microfono di Cossutta. Proprio lui senza rosso? Ironie e risa anche tra i compagni del presidente di R.c. che di lì ad un attimo può cominciare il suo intervento. Le sue parole provocheranno l'unica reazione nervosa di una parte dell'aula. Accade quando Cossutta polemizza col Carroccio, affermando che la separazione della cosiddetta Padania richiederebbe «atti violenti, violentissimi: la ex Jugoslavia insegna». Dai banchi leghisti prima un mormorio, poi qualche parola di troppo e grida. Umberto Bossi, che parla subito dopo, non polemizza direttamente con Cossutta, ma neppure lo smentisce: vuole le riforme ma solo un referendum «per l'autonomia della Padania». «La storia ce la darà comunque - soggiunge minaccioso - meglio quindi stringere accordi amichevoli, altrimenti...». E poi giù con la denuncia degli aiuti al Sud, sul Nord depredata per finanziare il debito pubblico, e con le critiche all'Ulivo.

che preveda un presidente della Repubblica eletto dal popolo e dotato di poteri di capo del governo. «Bisogna separare la funzione di governo da quella legislativa e che il governo governi. Oggi - dice con trasparente polemica nei confronti del ministro Prodi - accade il contrario, con il risultato di avere cattive leggi e una pessima qualità di governo».

Quanto al percorso per le riforme, alla fine anche lui si acconcia alla linea Berlusconi, ma con minore ottimismo: «Disperato come sono - dice con lirici riferimenti - mi affido tuttavia alla speranza».

Anche per il Ccd l'obiettivo è quello di concordare un percorso preciso per le riforme che porti le forze politiche «ad una destinazione condivisa». Quindi, dice il suo segretario Pierferdinando Casini, «siamo disponibili ad accettare una strada diversa da quella dell'assemblea co-

stituyente, purché - avverte - non si tratti, come nel gioco dell'oca, di tornare alla casella di partenza».

Cossutta contro Maccanico

Se Fini e Berlusconi se l'erano presa con Prodi, vivacissima è stata la polemica del presidente di Rifondazione, Armando Cossutta, contro la sortita del ministro Maccanico che «non si esaurisce nel prospettare motivi di *fair play* tra maggioranza e minoranza, tra governo e opposizione». Maccanico «pregiura rapporti politici che, annullando la distinzione tra le grandi componenti del Parlamento annulla di fatto la medesima validità del sistema dell'alternanza, anzi finisce per prevedere e forse per auspicare due diverse maggioranze: una, quella che si è manifestata nel voto dell'altro giorno sulla manovra economica, e l'altra sulle riforme istituzionali. A

due maggioranze egli pensa, non ad una maggioranza più ampia».

Denunciato il carattere «eversivo» della proposta di un'assemblea costituente, Cossutta ha poi privilegiato, sulle altre, due indicazioni. La prima di un rigido maccanismo: l'ipotesi di una seconda Camera, delle Regioni, viene considerata come un modo di sfocare le realtà locali alle quali vanno trasferite tutte le competenze legislative tranne quelle essenziali per la guida dello stato.

La seconda indicazione riguarda la riforma della legge elettorale: ne occorre una, sul modello di quella regionale, «che garantisca contemporaneamente rappresentatività, con una forte aliquota proporzionale) e governabilità, con un premio di maggioranza che consenta allo schieramento vincente di governare stabilmente».

Per assicurare la funzionalità delle Camere e il diritto della maggioranza a realizzare il suo programma di governo. Però, sarebbe meglio per tutti seguire un'altra strada: è la replica di Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica. Salvi propone le strade alternative: «È giusto - dice - che il governo abbia un rapporto con l'opposizione e che il presidente del Consiglio incontri il leader dell'opposizione parlamentare, on Berlusconi, sulle grandi scelte del governo. Per quanto riguarda il Parlamento, è necessario individuare una sede dove la maggioranza e le opposizioni possano confrontarsi». Le opposizioni al plurale, dice Salvi, specificando infatti che la Lega non deve essere esclusa dal confronto. Ovviamente, «deve essere chiaro che tutto ciò non riguarda in alcun modo la questione del governo, che ha la sua maggioranza, quella uscita dal voto del 21 aprile, comprendente l'Ulivo e Rifondazione comunista. Questa è, e rimarrà, la maggioranza di governo».

Proprio il rispetto del Parlamento potrebbe indurre ad «assumere scelte e a ricomere agli strumenti previsti dalla Costituzione e dai regolamen-